

Medaglioni sambucesi

Don Giovanni Oddo

di Michele Vaccaro



Michele Vaccaro è un nostro giovanissimo concittadino che a dicembre si laureerà in lettere all'Università di Palermo. Ha in preparazione un'opera molto impegnativa che riguarda tutta la storia politica, sociale, economica, culturale di Sambuca.

Formuliamo tanti auguri di buon lavoro e di meritato successo a Michele Vaccaro, giovane di grandi speranze, che si sta cimentando, con notevoli risultati, in un'impresa notevolissima e di alto livello culturale.

A partire da questo numero il nostro giornale pubblicherà alcuni scritti del giovane storico che non rientrano nel suo lavoro.

Si parla e si scrive molto su uomini che hanno dato lustro alle lettere ed alle arti sambucesi, ma si batte il tasto sui soliti nomi: Vincenzo Merlini, Vincenzo Navarro, Emanuele Navarro della Miraglia, Fra' Felice, Andrea Maurici, etc. Mai si è parlato o scritto invece su Don Giovanni Oddo che, anche se rappresentante di un'opinione di pensiero discutibile e difficilmente accettabile, è stato uno dei pochi uomini di cultura che a Sambuca-Zabut sul finire del XIX secolo ha avuto il coraggio di dare alle stampe, dopo le insistenze di Don Rosselli, il frutto delle sue ideologie e del suo modo di vedere la realtà.

Poiché, credo, che pochi sanno chi era Don Giovanni Oddo, senza dilungarmi troppo, metterò in rilievo le sue vicende terrene per poi passare al nocciolo del suo pensiero che è quello che più interessa.

Nacque nel 1831 a Ficuzza (luogo preferito per la caccia da Ferdinando III), frazione di Corleone, da una modesta famiglia. Il padre, Filippo, era un agricoltore, la madre, D'Anna Giuseppa, era casalinga. Dopo gli studi in seminario si trasferì a Sambuca dove c'erano dei parenti e dove svolse la sua missione pastorale nella Chiesa del Rosario. A Sambuca si spese alle ore otto e trenta del 13 dicembre 1911 nella casa posta in via Progresso al numero 20.

Magro, freddo, severo, sempre criticò la rivoluzione del '60 che apportò, con la caduta degli «amati» Borboni, un profondo cambiamento politico e sociale. Il suo cuore sempre sanguinò nel vedere l'Italia «ammiserita e corrotta da quel verme velenoso che è il liberalismo settario. Mai si rassegnò alla nuova situazione politica a lui coeva e sempre si scagliò contro i «galantuomini dell'Italia redenta»:

Sian massoni o socialisti,
Sono tutti d'un colore:
Contro i buoni Sanfedisti,
Con inganno traditore,
E' son nati a conspirar.

Tutti i rivoluzionari del 1860 invece che eroi erano considerati dal conservatore Oddo «triste genia», perché:

Ella promise allora mari e monti...
Ci illuse ancor che già eravam noi
[schiavi,

Privi di bene e libertà civile;
Degenerati figli or de' nostri avi
Ligi a tiranno prepotente e vile (?)
Furono menzogne di ladroni astuti!
Insidie ardite di malnata gente.
Nemici a Dio, e ad ogni mal cresciuti,
Nulla curando l'ira sua fremente
Ebbe ciò detto la canaglia furba
Le Chiese profano, spogliò gli altari.
I diritti inculcò, spinse la turba
A farsi dentro ai nostri sacri lari.

Naturalmente anche i Savoia vennero ben visti:

Son tanti i soprusi
Della regia presente
Che la tradita gente
Più viver non può...
.....
Italia mia redenta,
Fidata a tanti Giuda,
Non so qual truce e cruda
La sorte tua sarà

Non vennero risparmiati Mazzini e Garibaldi («Nizzar... che i fratelli ingannò»). Ma l'ironia, che tocca quasi il sarcasmo, e la rabbia repressa di Don Giovanni si abbattono pesantemente sullo statista Crispi:

Patriota ei s'appellò, ma fu menzogna,
Fu traditore del suo bel paese;
Con frodi, insidie che altri mai non

[sogna
Fessi più inoltre con gradite imprese
Grande statista fu pei suoi cagnotti,
Svelto di mente e' seppa far suo
[impegno

Rubar per sé le banche, e pei consorti
Spogliar gli altari senza alcun ritegno.
Non può mancare una rievocazione nostalgica del periodo «felice» del Regno delle Due Sicilie sotto i Borboni:

Oh Partenope terra di doni!
Non ricordi che fosti Regina?
Di uno stato il più ricco dei troni
Che rapito fu al divo tuo Re?

In conclusione all'Oddo, come ad altri «topi», non rimase che fremere per le sorti dell'Italia ed affermare:

Io sono un gran retrogrado,
Lo giuro e lo confesso;
Nemico del progresso
Di questa furba età.

Questi pochi versi sono racchiusi in un volumetto che, secondo la moda del tempo, uscì sulla scia di quegli scritti generati dalle menti di antidemocratici ed antiprogressisti uomini di Chiesa, schierati contro il contesto sociale e politico nato dalla rivoluzione del '60 e contro le ideologie emergenti come il socialismo «chiamato anche — se vi piace — comunismo, collettivismo, radicalismo, nichilismo, anarchia, parole diverse che in fondo significano la stessa cosa...» «proprietà collettiva sotto una foggia di governo». Così scrisse Don Andrea Sterza nel suo libro intitolato «I fiaschi del socialismo dimostrati colla storia alla mano».

Dell'Oddo, oltre al volumetto, cui ora accennerò (sembra ne esistano in tutto due o tre copie), restano le firme sui registri della Chiesa del Rosario, un mezzobusto ed i ricordi tramandati da Don Salvatore Cacioppo. Niente altro. Nemmeno l'Elogio funebre del canonico Baldassare

Viviani, Arciprete di Sambuca» annunciato nel verso della copertina dell'unico suo volumetto esistente.

Per meglio capire e per giustificare in un certo senso l'amaro sfogo dell'Oddo, diciamo che dopo il 1860 una lotta implacabile fu portata contro il clero, che ripose diffondendo tra la popolazione «libercoli» e «letture» che fomentarono le idee più retrive ed anticonformistiche, accrescendo l'odio verso i Savoia. L'Italia che con la forza tolse Roma al Papa commise, secondo i cattolici, «un'ingiustizia, un'ingratitudine, un sacrilegio».

Con il «non expedit» i religiosi si allontanarono dalla politica attiva e non poterono difendere più i loro privilegi atavici.

Spogliati dai beni ecclesiastici, privi del monopolio della cultura ormai espressione di altre classi, privi dell'appoggio della nobiltà, i cattolici si avviarono verso ad una irreversibile decadenza. Si chiusero in se stessi e rievocarono i «bei tempi andati», che ormai erano solo un lontano e piacevole ricordo. Di contro, contro i rivoluzionari, contro la Casa Savoia, contro il nuovo corso politico e la condotta di governo, contro le nuove forze emergenti, contro le «diavolerie marxiste», lanciarono ogni sorta di invettive e di fulmini.

Qualcuno, come il Lucido, pensò che niente fosse compromesso e che la Chiesa potesse risorgere. Effettivamente si mostrò troppo ottimista. La Chiesa aveva molti nemici ed infatti dovette difendersi dai massoni, dalla straripante borghesia terriera, che ebbe pace solo dopo aver dissanguato i clericali di ogni bene, dai democratici e progressisti, che videro nei cattolici conservatori una remora, dai socialisti, che volevano la comunione di tutti i beni.

Fortunatamente non tutti la pensarono come l'Oddo o il Lucido o Baldassare Viviani, ma ci furono preti e rappresentanti del cattolicesimo che, in certi limiti, abbracciarono le idee liberali e progressiste. Capirono che non si poteva restare indietro con i tempi, che non si poteva sempre guardare al passato.

Don Giovanni Oddo, palesemente, fu invece uno che mai si rassegnò e che mai venne meno alla lotta dialettica ed alle diatribe con i sostenitori del regime liberale.

Passiamo, comunque, ad un'analisi superficiale del libricino dell'Oddo.

Il volumetto, che si intitola «Versi», contiene 34 poesie e consta di 80 pagine.

Sicilia: non è solo classico
quel che luccica

di Leone Amodeo

Il patrimonio archeologico in Sicilia gode tradizionalmente e indiscutibilmente di una considerazione particolare, maggiore di quella accordata ai beni artistici delle epoche successive. Non si vuol certo disconoscere l'importanza, ma il privilegiarlo, sia negli interventi conservativi che per la promozione turistica, appare ingiustificato tanto sul piano culturale, che su quello economico. Basta guardare — per fare un esempio banale — gli elenchi telefonici della Sip del 1985-86 per visualizzare immediatamente il problema: sui sette volumi dedicati alle province siciliane, ben sei riproducono in copertina anfore, maschere, reperti di età greco-romana. Oppure, basta percorrere un breve tratto della litoranea sud-occidentale sicula: dopo aver attraversato lo sfascio urbanistico di Sciacca, ci si troverà dinanzi ai ben curati scavi di Eraclea Minoa. Là una città monumentale, dove gli uomini vivono e si muovono, ricca di palazzi gotico-catalani, di chiese ed edifici medievali e barocchi, ormai ridotti a monconi, a brandelli, si sgretola nell'indifferenza generale. Qua, alcuni massi sbriciolati, fondamenta di edifici, i resti appena leggibili di un teatro greco, collocati — sia pure in una posizione incantevole — fuori dalla vita e dalla fruizione quotidiana, sono oggetto, invece, di grandi attenzioni. Per portarli alla luce, restaurarli e proteggerli, lo Stato ha assunto scavatori e custodi, ha costruito un antiquarium e un muro di recinzione.

Evidentemente, le pietre millenarie di Eraclea Minoa hanno un valore simbolico che trascende di gran lunga quello intrinseco: sono, per così dire, un feticcio, nel cui recupero si possono impiegare i capitali negati alla salvaguardia di una città intera. I visi-

tatori trarrebbero certamente un piacere estetico maggiore dalla visione della cinquecentesca, splendida Santa Margherita di Sciacca che, sbarrata da decenni, sta per crollare. Ma essi, per lo più, le passano accanto, ignorandola.

I turisti, infatti, vanno a vedere ciò che la cultura istituzionale ha insegnato loro che debba essere visto: nel caso della Sicilia, essenzialmente le rovine greco-romane. Da Siracusa ad Agrigento, da Selinunte a Segesta, da Solunto a Tindari, è, così, un continuo inseguire i fantasmi del mondo classico tra colonne doriche e mosaici pavimentali.

Poiché l'arte occidentale si è formata seguendo una linea evolutiva che va dai greci a Le Corbusier e Picasso, noi tendiamo a privilegiare da un'epoca all'altra i momenti e i luoghi in cui si è via via prodotta l'avanguardia. Ciò che ha avuto uno sviluppo diverso, magari parallelo o divergente, appare secondario, può essere ignorato, al limite distrutto; anche se, talvolta, questo significa sottovalutare o trascurare in blocco la produzione artistica di intere regioni o nazioni. Certo, se un Paese è indipendente ed ha in sé i propri centri ideali di riferimento, sia politici che culturali, cercherà di dare ugualmente dignità alla sua storia, valorizzando il patrimonio artistico che ne è l'espressione. Se, invece, com'è il caso della Sicilia, esso è inserito in un contesto nazionale più vasto, che ha altrove i suoi punti di riferimento, ciò può diventare assai problematico.

Infatti, nella linea ideale di sviluppo dell'arte italiana, la Sicilia — come si evince da un qualunque testo di storia dell'arte in uso nelle nostre scuole — sembra entrarvi solo un paio di volte: la prima, quando vi posero

le loro colonie i greci, un popolo portatore di idee e valori nuovi che sono alla base della civiltà occidentale; la seconda, quando i conquistatori normanni vi importarono — sia pur reinterpretando attraverso l'influenza islamica e bizantina — lo stile romanico, che rientra nel discorso dell'arte nazionale. Dopo, è finita: in Sicilia il gotico è catalano, il Rinascimento ha caratteristiche tutte sue. La linea Giotto-Brunelleschi-Michelangelo, che è quella portante della tradizione artistica nazionale, in Sicilia non c'è. Solo col Barocco, che però è considerato «popolare», la nostra Isola vi si reinserisce marginalmente.

Oggi, in verità, è passata l'epoca in cui interi periodi artistici potevano essere ignorati in base a parametri di valutazione, in cui s'intrecciavano ideologia e politica: straordinario il Romanico, di cattivo gusto il Barocco, barbaro o sublime il Gotico, folklorica l'arte extra-europea.

Così, si poteva distruggere una chiesa barocca per ritrovare una magari fantomatica struttura romanica (ma è avvenuto ancora pochi anni fa, con la «povera» Santa Maria di Collemaggio all'Aquila), oppure un edificio arabo per tirar fuori un'architettura romana. La cultura moderna ha ormai rivalutato ogni tipo di manifestazione artistica. L'Unesco anche per ragioni ideologiche tende a valorizzare molto l'arte preistorica, perché comune all'umanità intera, e quella dei popoli cosiddetti primitivi. Nel caso dell'archeologia, l'interesse per i resti di civiltà considerate più importanti come quella classica si è esteso anche a quelle ritenute inferiori come in Sicilia, la fenicia.

(I - CONTINUA)

ENZO RANDAZZO

LA PALUDE

“un capolavoro che prelude
al ritorno alle origini,”
On Lillo Pumilia

“oggi è un romanzo,
domani sarà una farsa,”
Dr VITO GANOLFLO

“una storia di provincia che
merita un successo di
(e)lettori.”

Salvatore Maurici
VITTORIETTI